

I CAPI IN SERVIZIO ASSOCIATIVO CHE VIVONO SITUAZIONI ETICAMENTE PROBLEMATICHE

CONSIGLIO NAZIONALE - Matera, 4 novembre 2001

(don Sergio Nicolli)

1. Perché questo tema?

Questa relazione si pone come una delle risposte alla mozione n. 8, approvata dal Consiglio generale 2000, che chiede di affrontare la tematica dei capi che vivono in situazioni eticamente problematiche *"con senso di responsabilità verso le persone e di attenzione e accompagnamento alla loro fatica e sofferenza"*, e intravede in tali situazioni "occasioni di crescita e di responsabilità" per l'Associazione. La stessa mozione ha impegnato il Comitato centrale ad avviare una ricerca *"promuovendo una riflessione in Consiglio nazionale anche con l'ausilio di esperti e promuovendo la conoscenza dei documenti (es. Direttorio di Pastorale Familiare) e delle riflessioni già maturate in proposito"*.

L'obiettivo della mia chiacchierata è di avviare un dibattito che possa poi proseguire nelle Regioni e magari all'interno delle Comunità Capi.

Il taglio di questo discorso: non vogliamo entrare nelle situazioni personali con valutazioni morali che sarebbero inopportune perché ognuno è responsabile davanti a Dio e alla propria coscienza e nessun altro può interferire nel giudizio morale su queste situazioni. La nostra valutazione riguarda la *responsabilità di educatori*, chiamati ad essere anche testimoni dei valori che cercano di trasmettere ai ragazzi che sono stati loro affidati. Ci chiediamo quindi se educativamente sia opportuno o meno che chi vive in queste situazioni svolga il servizio educativo.

Se facciamo questo discorso è perché chiediamo ai capi dell'AGESCI di avere chiarezza di obiettivi nell'educare, discernimento nei confronti delle situazioni e la tensione verso un comportamento coerente; resta chiaro che al capo non si chiede di essere perfetto, ma di essere un cristiano, cioè un peccatore in stato di conversione.

Di per sé il problema non riguarda soltanto la sfera delle relazioni affettive e sessuali, ma tocca *tutto il vasto campo dei comportamenti personali e sociali*. In questa relazione limitiamo il campo di indagine alle relazioni familiari, affrontando in particolare queste situazioni: separati, divorziati, divorziati risposati, conviventi, sposati solo civilmente. Non affrontiamo le situazioni della omosessualità e della pedofilia, perché richiedono di essere affrontate con un altro taglio e con un esame approfondito; queste situazioni meritano un discorso a parte. Qui non affrontiamo nemmeno il campo dei comportamenti in campo socio-economico (per esempio il coinvolgimento in reti di mafia); auspico però che il dibattito avviato in Associazione sulle tematiche contenute in questa relazione sia ripreso più avanti anche a riguardo degli altri comportamenti eticamente problematici.

Va precisato anche che, a proposito delle situazioni che qui tratteremo, non intendiamo tanto riferirci al "comportamento" errato (al peccato) in se stesso, ma piuttosto a una *condizione permanente* di contraddizione sistematica con il Vangelo e con un impegno serio di vita cristiana.

2. Alcune premesse

Prima di esaminare nel dettaglio le singole situazioni che il *"Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia"* (CEI 1993) definisce "difficili o irregolari" (cap. 7), ritengo utile fare alcune premesse che definiscono i criteri di fondo dell'impegno della Chiesa rispetto alle persone che vivono queste situazioni:

- Guardarsi da due pericoli:
 - *Non aspettatevi un ricettario morale* che vi dia automaticamente la soluzione per ogni situazione. Pur essendoci dei riferimenti abbastanza chiari nell'insegnamento della Chiesa, il problema rimane complesso, perché ha molti aspetti soggettivi e riguarda storie che, pur simili negli effetti, hanno percorsi e sfumature notevolmente differenziate. Ogni situazione non va presa genericamente come "un caso" ma va letta come "la storia di una persona". Dobbiamo navigare tra due attenzioni costanti: l'attenzione alla verità del matrimonio e alle esigenze intrinseche dell'amore, e l'attenzione alla singola persona che vive sempre una situazione in modo originale e irripetibile. Nessuno può dispensarci, ad ogni livello (comunità capi, comunità cristiana, zona, regione...), dalla fatica del discernimento e dalla responsabilità verso i ragazzi da una parte e verso il singolo capo dall'altra. Tutto questo si traduce in un invito ad entrare in questa tematica con il senso della complessità e del rispetto per ogni storia personale.
 - *Non riduciamo tutto il discorso alla possibilità o meno di partecipare all'Eucaristia con la Comunione sacramentale*, anche se la partecipazione all'Eucaristia è indubbiamente uno snodo importante del nostro essere cristiani, membri di una comunità visibile.
- È necessario *accostarsi a queste situazioni "in punta di piedi"*: dietro ogni matrimonio che fallisce - temporaneamente o irreversibilmente - c'è sempre un percorso di grande sofferenza; spesso c'è anche una ricerca sincera e onesta di venirne fuori con dignità, una ricerca di capire un disegno di Dio che continua a percorrere anche una storia di sofferenza. Chi vive una situazione di difficoltà matrimoniale ha diritto di vedere nel prete prima di tutto non il difensore di un ordine morale costituito ma un padre che cerca di capire la situazione e perciò si sforza di leggere dall'interno il problema perché desidera il vero bene della persona. Quando uno mi confida una situazione di difficoltà nelle relazioni familiari, non posso avere dopo le prime battute la presunzione di aver capito di cosa si tratta e di avere subito le parole adatte alla situazione o addirittura la risposta preconfezionata.
- È importante *discernere le situazioni* nella loro varietà per non porre tutto sullo stesso piano: un separato non vive la stessa condizione di un divorziato risposato; due conviventi che sono incamminati verso il matrimonio non sono sullo stesso piano dei conviventi che rifiutano per principio il matrimonio... In particolare il Direttorio affronta distintamente queste situazioni: i separati (nn. 207-209), i divorziati non risposati (nn. 210-212), i divorziati risposati (nn. 213-220), gli sposati solo civilmente (nn. 221-226), i conviventi (nn. 227-230). Il testo affronta poi anche il tema dei figli di famiglie che vivono in queste situazioni, il problema della loro educazione nella fede e della loro ammissione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana (nn. 231-233).

3. Il principio ispiratore: carità nella verità

Il principio generale affermato dal Direttorio è quello della "carità nella verità" (n. 192): *"Come Gesù ha sempre difeso e proposto, senza alcun compromesso, la verità e la perfezione morale, mostrandosi nello stesso tempo accogliente e misericordioso verso i peccatori, così la Chiesa deve possedere e sviluppare un unico e indivisibile amore alla verità e all'uomo: la chiarezza e l'intransigenza nei principi e insieme la comprensione e la misericordia verso la debolezza umana in vista del pentimento sono le due note inscindibili che contraddistinguono la sua opera pastorale"* (Direttorio di pastorale familiare, n. 192).

"Carità" dice attenzione alla persona: "verità" dice attenzione al valore e al significato di una scelta fondamentale che quella persona ha compiuto consapevolmente a un certo punto della sua vita.

Lo spirito della indissolubilità del matrimonio cristiano

Cosa comporta la fedeltà alla "verità"? La fedeltà alla verità domanda di proporre *"con chiarezza e fermezza i contenuti e i principi intangibili del messaggio cristiano"* riguardo al matrimonio e alla famiglia (ivi n. 194): *"Consapevole che l'indissolubilità del matrimonio non è un bene di cui possa disporre a suo piacimento, ma è un dono e una grazia che essa ha ricevuto dall'alto per custodirlo e amministrarlo, la Chiesa, oggi come ieri, deve riaffermare con forza che non è lecito all'uomo dividere ciò che Dio ha unito"* (ivi n. 195).

Per un cristiano allora è essenziale riconoscere che **il matrimonio è indissolubile**. Note: ho detto "il matrimonio", non ho detto "il matrimonio cristiano", perché l'indissolubilità è una prerogativa fondamentale ed essenziale dell'amore umano a prescindere da una sua comprensione di fede; due innamorati non tollerano che la loro condizione possa essere temporanea e corra il rischio di finire. Il vero amore contiene in se stesso l'anelito e l'esigenza della definitività.

Ma questo principio "naturale" della indissolubilità del legame di amore non è ancora sufficiente, di per se stesso, a dare fondamento alla "legge" della indissolubilità, che la Chiesa domanda di rispettare a chi chiede il matrimonio cristiano: è esperienza comune e diffusa infatti che un amore umano, che nasce con l'esigenza e l'impegno di essere "per sempre", finisce spesso con l'attenuarsi fino al punto da morire. È frequente cioè che un amore umano, che vorrebbe essere indissolubile, in realtà sia soggetto di fatti al fallimento e al finire. E chi si trova nella condizione del fallimento di un amore che riteneva indissolubile sente come un diritto il ritentare una storia positiva e definitiva con un'altra persona; egli non accetta tanto facilmente che il fallimento del suo primo progetto lo condanni per sempre alla solitudine e alla impossibilità di ricominciare un vicenda di amore.

L'indissolubilità oggi è comprensibile pienamente solo alla luce della fede e di una interpretazione sacramentale della propria vicenda di amore. Diventare segno sacramentale dell'amore di Dio significa accettare la logica dell'amore fedele e irreversibile di Dio, che non si ferma nemmeno di fronte all'infedeltà dell'uomo: "Dio rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" (Gal 3,13). È questa la caratteristica fondamentale e irrinunciabile dell'amore di Dio, che lo differenzia dall'amore umano: anche quando io, dopo aver conosciuto l'amore di Dio, mi allontano da lui, lo abbandono per cercare altrove la realizzazione della mia felicità, Dio non mi volta le spalle ma mi rimane fedele, continua a

volermi bene: la sua fedeltà è la roccia sulla quale io posso in qualunque momento ricostruire, con la conversione, il mio amore che si era perduto.

Sposarsi "in Cristo e nella Chiesa" non significa semplicemente scambiarsi davanti a Dio una promessa umana di amore per chiedere il suo aiuto e la sua protezione; significa lasciarsi insieme avvolgere dall'amore e dalla fedeltà di Dio fino al punto da impegnarsi a vivere l'amore - con l'aiuto della Grazia perché non è possibile con le sole risorse umane - con la logica della fedeltà di Dio. Ed è proprio questo che rende quella relazione di amore, vissuto "in Cristo e nella Chiesa", un segno sacramentale, cioè espressione e manifestazione, dell'amore con cui Dio ama l'umanità e Cristo ama la Chiesa anche quando essa diventa una sposa infedele.

Il matrimonio cristiano, se è vissuto con coerenza, comporta perciò l'impegno a rimanere fedeli anche di fronte all'infedeltà.

Viene da chiederci a questo punto: quante persone che si sposano in chiesa sono consapevoli di questo impegno e hanno capito lo spirito della indissolubilità? Spesso infatti c'è *soltanto la conoscenza della "legge" dell'indissolubilità*, accettata come legge della Chiesa, senza comprenderne la motivazione e quindi in fondo mal tollerata. Una verifica? Provate a chiedere a due cristiani qualunque che si sposano: "se un giorno tua moglie (o tuo marito) ti abbandonasse in maniera irreversibile per un'altra persona, ti impegneresti fin d'ora a restare solo per il resto della tua vita?". Sicuramente molti direbbero che no: è un diritto rifarsi una vita! Questi hanno capito benissimo che c'è una legge dell'indissolubilità del matrimonio nella Chiesa: anche il divieto di fare la comunione nel caso che un divorziato si risposi, è avvertito semplicemente come legge della Chiesa. Sarà difficile far capire a costoro lo spirito della indissolubilità: una chiamata alla fedeltà assoluta a imitazione di quella di Dio per ogni uomo!

Questo ci impegna naturalmente a una catechesi più esplicita e più motivante nei confronti dei fidanzati che si preparano a celebrare il matrimonio cristiano. Ma forse pone qualche interrogativo anche a riguardo della validità di tanti matrimoni: una accettazione della dimensione "religiosa" del matrimonio senza una conoscenza esplicita del valore sacramentale detto sopra, si può considerare vero sacramento?

Non è in discussione l'appartenenza alla Chiesa

Fa parte della fedeltà alla verità d'altra parte anche il riconoscere che ogni cristiano in forza del Battesimo - quale che sia il livello della sua fede e la qualità della sua testimonianza cristiana - **fa parte della Chiesa**, è nella comunione sostanziale di coloro che Dio ha chiamato alla salvezza attraverso la Chiesa. Solo la scomunica interrompe, anche solo temporaneamente, questa comunione sostanziale.

Il Direttorio afferma che *"occorre richiamare l'appartenenza alla Chiesa anche dei cristiani che vivono in situazione matrimoniale difficile o irregolare: tale appartenenza si fonda sul battesimo con la «novità» che esso introduce e si alimenta con una fede non totalmente rinnegata. È una consapevolezza che deve crescere anche dentro la comunità cristiana: è in tale consapevolezza che la comunità cristiana può e deve prendersi cura di questi suoi membri; è nella stessa consapevolezza che essi possono e devono partecipare alla vita e alla missione della Chiesa, sin dove lo esige e lo consente la loro tipica situazione ecclesiale"* (ivi n. 196).

Il significato della Comunione sacramentale

In terzo luogo, essere fedeli alla verità significa anche interrogarsi sul significato e sul valore Comunione sacramentale, che sta al cuore dell'esperienza cristiana: "Chiunque indegnamente mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" (1Cor 11,27-29).

L'invito alla mensa del Signore è un invito rivolto a peccatori che riconoscono la propria indegnità e povertà ("non sono degno di partecipare alla tua mensa...") e si sforzano di rispondere all'amore di Dio con una vita sempre più conforme al disegno di Dio. Il peccato grave - che è rifiuto di Dio e decisione consapevole di realizzarsi per una strada diversa - mette nella condizione di non poter partecipare pienamente alla Comunione eucaristica quando non esiste di fatto la comunione-coerenza della vita rispetto al Signore, almeno nel desiderio e nel proposito. Tuttavia il peccato grave, che impedisce la piena partecipazione al gesto sacramentale della Comunione eucaristica, non impedisce la sostanziale comunione di appartenenza alla Chiesa e la possibilità di essere ancora un membro, anche se malato, del Corpo di Cristo.

Possiamo dire di fare abbastanza per far maturare nei credenti questa consapevolezza rispetto al corpo e al sangue del Signore? O forse non è a caso che il problema della Comunione in certe situazioni emerge in un tempo in cui sembra scontato, come una prassi naturale e quasi un diritto, la partecipazione alla Comunione sacramentale in ogni Eucaristia a prescindere dall'esperienza della Riconciliazione e della conversione?

È vero che la partecipazione sacramentale alla Comunione eucaristica è uno dei mezzi importanti della Grazia in ordine alla salvezza. Resta vero però anche che le vie della Grazia vanno anche al di là dei mezzi "normali" con i quali la Chiesa accompagna incontro al Signore. Forse in certe situazioni, quando il gesto sacramentale corre il rischio di non essere posto in piena coerenza, costituirebbe un umile ed efficace riconoscimento della misericordia di Dio semplicemente lo stare in fondo al tempio a testa bassa pregando come il pubblicano: "O Dio, abbi pietà di me peccatore" (Luca 18,13)?

Alla luce di questi ragionamenti forse è più comprensibile una certa "intransigenza" della Chiesa nel non consentire che chi vive una situazione di grave contraddizione con la "verità" del proprio matrimonio celebrato in forma sacramentale sia ammesso alla Comunione se non dopo aver posto fine a questa contraddizione. *"La Chiesa - custode e amministratrice fedele dei segni e mezzi di grazia che Gesù Cristo le ha affidato - non può ammettere alla riconciliazione sacramentale e alla comunione eucaristica quanti continuassero a permanere in una situazione esistenziale in contraddizione con la fede annunciata e celebrata nei sacramenti"* (ivi n. 198).

4. Le diverse situazioni

➤ I SEPARATI.

Io credo che la separazione non vada mai considerata come una situazione irreversibile, ma piuttosto come un tempo di ripensamento e di riflessione. Qualche volta io stesso

a una coppia in una grave crisi di relazione - quando non riescono nemmeno più a parlarsi senza offendersi e farsi del male - arrivo a suggerire la separazione temporanea prima che il conflitto diventi talmente logorante ed esasperante da portare al risentimento e perfino all'odio vicendevole. Spesso constato che il riprendere una ragionevole distanza porta a vedere in maniera più obiettiva - e più benevola - il coniuge e a rendersi conto con sofferenza della sua mancanza. Da quella situazione molti coniugi ricominciano ad apprezzarsi reciprocamente, a parlarsi con maggiore serenità e anche a capirsi meglio fino a riprendere la convivenza dopo avere risolto i problemi che l'hanno compromessa.

Il Direttorio riconosce che *"la vita concreta della coppia può registrare momenti di incomprensione e di grave difficoltà tali da rendere praticamente impossibile la convivenza coniugale. In tali casi la Chiesa ammette la separazione fisica degli sposi e la fine della loro coabitazione"* (ivi n. 207).

Ovviamente è opportuno, prima che la coppia arrivi alla separazione, tentare ogni strada per evitare questo passo offrendo un aiuto efficace per superare quei problemi che hanno messo in crisi la relazione: può essere importante la comprensione e la solidarietà di persone amiche, ma a volte questo non basta: è indispensabile l'aiuto di persone con preparazione specifica quali si possono trovare presso i consultori. Far conoscere e indirizzare a queste strutture spesso è la cosa più saggia che gli amici possono fare in situazioni così delicate: *"la comunità cristiana, a iniziare dai sacerdoti e dalle coppie di sposi più sensibili, si faccia loro vicina con attenzione, discrezione e solidarietà"* (ivi n. 208).

Forse vale la pena sottolineare che l'aiuto ad una coppia in crisi non può essere considerato soltanto compito di specialisti e di strutture specifiche; il problema è anche pastorale, se non altro perché la crisi tante matura in una condizione di isolamento rispetto alla comunità; e nel momento in cui la crisi si manifesta attraverso qualche segnale preoccupante, spesso anche le persone amiche si tengono alla larga con l'alibi che in situazioni delicate è meglio non interferire...

Purtroppo accade il più delle volte che la crisi esplode e scatta la decisione di separarsi, spesso anche in modo di fatto irreversibile. Sono situazioni di grande sofferenza, nelle quali non è mai facile - e spesso non è opportuno - cercare a chi va attribuita la colpa o la causa.

I separati sono sempre persone che, avendo attraversato un periodo di intensa sofferenza e spesso portandosi dietro conseguenze di onerose responsabilità, hanno bisogno di attenzione, di affetto, di solidarietà e di aiuto.

"La loro situazione di vita non li preclude dall'ammissione ai sacramenti: a modo suo, infatti, la condizione di separati è ancora proclamazione del valore dell'indissolubilità matrimoniale. Ovviamente, proprio la loro partecipazione ai sacramenti li impegna anche ad essere sinceramente pronti al perdono e disponibili a interrogarsi sulla opportunità o meno di riprendere la vita coniugale" (ivi n. 209).

Qui va detto che non è raro trovare persone, laici e anche preti, convinti che i separati siano esclusi dai sacramenti; attenti a non essere "più cattolici del Papa" con una intransigenza immotivata e ingiusta! Esistono anzi molte persone separate che, avendo subito la separazione, continuano a dare una testimonianza eroica di fedeltà al proprio coniuge: ad alcune di queste persone io propongo di esercitare, insieme con qualche coppia, il ministero della preparazione dei fidanzati al matrimonio! L'esperienza del fallimento e della

sofferenza talvolta li rende idonei ad essere nella Chiesa una grande risorsa che va valorizzata e che può ridare pienezza alla loro vita. Perché questo avvenga, i separati che intendono restare fedeli al coniuge anche quando non c'è più speranza di un rifiorire della vita familiare, hanno bisogno di un forte sostegno e di un accompagnamento spirituale, che spesso chiedono esplicitamente.

➤ **DIVORZIATI NON RISPOSATI.**

Quando non serve a ritrovare l'armonia e la qualità della relazione, quasi sempre la separazione, dopo un certo tempo, si trasforma in divorzio se uno dei due lo chiede. In questo caso il Direttorio invita a fare distinzione - per quanto possibile! - tra chi ha voluto il divorzio avendolo colpevolmente provocato e chi invece lo ha subito oppure vi ha fatto ricorso costretto da gravi motivi connessi con il bene proprio o dei figli. In ogni caso il credente è consapevole che il divorzio non rompe il vincolo coniugale ma equivale soltanto ad una separazione: cercherà pertanto di non chiudere mai definitivamente, per quanto lo riguarda, la possibilità di una riconciliazione.

A. *"Nei confronti di **chi ha subito il divorzio**, l'ha accettato o vi ha fatto ricorso costretto da gravi motivi, ma non si lascia coinvolgere in una nuova unione e si impegna nell'adempimento dei propri doveri familiari... la comunità cristiana esprima piena stima... viva uno stile di concreta solidarietà, attraverso una vicinanza e un sostegno, se necessario, anche di tipo economico, specialmente in presenza di figli piccoli o comunque minorenni"* (ivi n. 211).

Per quanto riguarda la l'ammissione ai sacramenti, vale per chi ha subito il divorzio quanto detto sopra per i separati, tenendo presente che vi sono anche dei divorziati che continuano a testimoniare la fedeltà in modo eroico!

B. *"Con attenzione e con autentica discrezione, i fratelli nella fede e l'intera comunità cristiana offrano il loro aiuto a chi, essendo moralmente responsabile del divorzio, l'ha chiesto e ottenuto, ma non si è risposato... Perché possa accedere ai sacramenti, **il coniuge che è moralmente responsabile del divorzio ma non si è risposato deve pentirsi sinceramente e riparare concretamente il male compiuto**" anche se si trova nell'impossibilità di riprendere la vita coniugale; *"in caso contrario, non potrà ricevere né l'assoluzione sacramentale, né la comunione eucaristica"* (ivi n. 212).*

➤ **DIVORZIATI RISPOSATI.**

La situazione più problematica riguarda coloro che, dopo il fallimento del primo matrimonio e dopo aver ottenuto il divorzio, passano a nuove nozze. Molte persone che si trovano in questa condizione, non la ritengono in contrasto con il Vangelo perché - con un ragionamento di "buon senso" umano che non va molto per il sottile - affermano che, dopo la sofferenza che ha accompagnato la fine di un matrimonio, nessuno può impedire di rifarsi una nuova vita affettiva; suppongono che Dio stesso, buono e misericordioso, che perdona ogni genere di peccati, anche i più gravi, possa essere d'accordo.

Altre persone, *"pur sapendo di essere in contrasto con il Vangelo, continuano a loro modo la vita cristiana, a volte manifestando il desiderio di una maggior partecipazione alla vita della Chiesa e ai suoi mezzi di grazia. Sono situazioni che pongono un problema grave e indilazionabile alla pastorale della Chiesa"* (ivi n. 213).

Il Direttorio afferma chiaramente che *"la loro condizione di vita è in contrasto con il Vangelo"* (ivi n. 214), ma esorta tuttavia gli operatori pastorali a un "ponderato discernimento" delle diverse situazioni che hanno portato a contrarre un nuovo matrimonio. E prima di esprimersi a proposito della ammissibilità ai sacramenti, i Vescovi fanno altre considerazioni, che evidentemente ritengono più importanti dal punto di vista pastorale: *"Ogni comunità cristiana eviti qualsiasi forma di disinteresse o di abbandono e non riduca la sua azione pastorale verso i divorziati risposati alla sola questione della loro ammissione o meno ai sacramenti... i divorziati risposati sono e rimangono cristiani e membri del popolo di Dio e come tali non sono del tutto esclusi dalla comunione con la Chiesa, anche se non sono nella pienezza della stessa comunione ecclesiale... si mettano in atto forme di attenzione e di vicinanza pastorale. Ogni comunità ecclesiale, di conseguenza, li consideri ancora come suoi figli e li tratti con amore di madre; preghi per loro, li incoraggi e li sostenga nella fede e nella speranza... ci si astenga dal giudicare l'intimo delle coscienze, dove solo Dio vede e giudica"* (ivi n. 215).

"I presbiteri e l'intera comunità aiutino questi fratelli e queste sorelle a non sentirsi separati dalla Chiesa; li invitino e li sollecitino, anzi, a prendere parte attiva alla sua vita": ascolto della Parola, preghiera, esistenza ispirata alla carità... (ivi n. 217).

L'aspetto che qui viene sottolineato con forza è la convinzione che i divorziati risposati continuano a far parte della Chiesa e non soltanto non vanno giudicati superficialmente entrando nella coscienza personale, ma meritano una particolare attenzione pastorale. Se un divorziato/a dovesse rivolgersi a un sacerdote o a un laico per valutare dal punto di vista evangelico la scelta che ha in animo di fare di un nuovo matrimonio, dovrebbe essere chiaramente espressa la posizione della Chiesa in coerenza con il Vangelo che domanda ad un cristiano di essere segno della fedeltà di Dio che va ben oltre i nostri fallimenti umani. Di fronte alla decisione di passare a nuove nozze, non si potrà nemmeno nascondere la sofferenza nel vedere un fratello o una sorella che con questo passo viene meno a un impegno solenne preso davanti a Dio e davanti al coniuge e alla comunità; ma nello stesso tempo si potrà esprimere affetto e comprensione, fiducia e misericordia. Si potrà anche dire chiaramente che questo passo non pone al di fuori della Chiesa, anche se impedirà di vivere la pienezza della comunione con la partecipazione ai sacramenti della Riconciliazione e della Comunione Eucaristica.

Il sacerdote, o il fratello o sorella nella fede, potrà anche impegnarsi ad accompagnare con la preghiera questa scelta perché Dio non faccia mancare il necessario sostegno della sua grazia e della sua misericordia. Sarà importante però che questa "vicinanza" avvenga nella chiarezza: ciò significa, ad esempio, che non si possono porre gesti liturgici che in qualche modo possano essere ritenuti una sostituzione o un surrogato del sacramento (cfr. n. 216).

Il Direttorio si esprime chiaramente su due aspetti della vita cristiana e della appartenenza ecclesiale dei divorziati risposati:

- *"la Chiesa non può ammettere alla riconciliazione sacramentale e alla comunione eucaristica i divorziati risposati"* (ivi n. 219);
- i divorziati risposati *"non possono svolgere nella comunità ecclesiale quei servizi che esigono una pienezza di testimonianza cristiana, come sono i servizi liturgici e in particolare quello di lettori, il ministero di catechista, l'ufficio di padrino per i sacramen-*

ti... è da escludere una loro partecipazione ai consigli pastorali, i cui membri, condividendo in pienezza la vita della comunità cristiana, ne sono in qualche modo i rappresentanti e i delegati" (ivi n. 218).

C'è però una situazione particolare rispetto alla quale il Direttorio esprime una posizione attualmente molto contestata, che continua a suscitare un particolare problema pastorale. È la situazione di quelle coppie che, dopo essersi sposate civilmente dopo il divorzio di uno o di ambedue, hanno realizzato, anche attraverso la sofferenza del precedente fallimento, una più profonda scelta di fede e una relazione coniugale più matura; ad un certo momento la situazione del nuovo matrimonio si presenta talmente consolidata da essere praticamente irreversibile. Molte coppie che vivono in questa condizione chiedono con insistenza alla Chiesa di essere riammesse ai sacramenti e di riconoscere come legittima la loro situazione.

Questa la posizione precisa del Direttorio (n. 220): *"Qualora la loro situazione non presenti una concreta reversibilità per l'età avanzata o la malattia di uno o di ambedue, la presenza di figli bisognosi di aiuto e di educazione o altri motivi analoghi, la Chiesa li ammette all'assoluzione sacramentale e alla Comunione eucaristica se, sinceramente pentiti, si impegnano ad interrompere la loro reciproca vita sessuale e a trasformare il loro vincolo in amicizia, stima e aiuto vicendevoli. In questo caso possono ricevere l'assoluzione sacramentale ed accostarsi alla Comunione eucaristica in una chiesa dove non siano conosciuti, per evitare lo scandalo"*.

Questa è forse nel Direttorio la posizione più contestata: da sacerdoti che vivono un più stretto contatto con le famiglie e da sposi che vivono con impegno il loro ministero coniugale. Molti vivono nell'attesa che nella Chiesa si trovi - attraverso un approfondimento della riflessione teologica e un più accurato discernimento pastorale - una soluzione più rispettosa e adeguata per quelle coppie di risposati che, dopo il fallimento di un precedente matrimonio, hanno ritrovato serenità ed equilibrio in una nuova famiglia e si sforzano di vivere con impegno la loro vocazione cristiana, in una situazione divenuta praticamente irreversibile.

Si può comprendere l'esitazione della Chiesa ad assumere posizioni più aperte su questo punto; ci potrebbe essere il rischio che una maggiore disponibilità alla riammissione dei divorziati risposati ai sacramenti - seppure in situazioni particolari - possa suonare in pratica come una attenuazione del principio della indissolubilità e l'aprirsi per i divorziati di una seconda possibilità di matrimonio. Alla caratteristica della indissolubilità del matrimonio cristiano la Chiesa non potrà mai rinunciare perché in tal caso essa tradirebbe il cuore stesso della sacramentalità coniugale, cioè la possibilità di essere, con la grazia di Dio, segno e strumento della fedeltà di Dio.

Tuttavia la complessa problematicità della particolare condizione sopra descritta fa auspicare forse ulteriori approfondimenti e domanda che il problema non sia definitivamente cassato. Rispetto a questa riflessione non mancano del resto nella Chiesa anche autorevoli tentativi di approfondimento teologico - anche nel confronto con le Chiese cristiane sorelle in ottica ecumenica - e di ricerca di soluzioni pastorali nuove.

➤ **SPOSATI SOLO CIVILMENTE.**

Molti battezzati oggi - e in numero crescente - scelgono di celebrare il loro matrimonio

soltanto con il rito civile. Questo avviene generalmente perché queste persone si sentono ormai al di fuori della prospettiva della fede ed hanno abbandonato da tempo la pratica religiosa, oppure hanno conservato ancora qualche tenue legame con la Chiesa e il mondo della fede ma ritengono che questo legame non sia sufficiente a giustificare la scelta del matrimonio cristiano: dei presupposti che esso richiede e degli impegni che esso comporta.

È chiaro che una scelta di questo genere va rispettata, qualche volta addirittura incoraggiata per motivi di coerenza. Non si può far pressione su un battezzato, soltanto perché battezzato, perché celebri cristianamente un matrimonio religioso che non avrebbe senso senza il contesto della fede; l'essere stati battezzati è una condizione indispensabile alla identità cristiana e all'appartenenza alla Chiesa, ma non è una condizione sufficiente; si auspica che l'adulto che chiede i sacramenti si impegni a un cammino di maturazione della propria fede oltre che a un inserimento responsabile nel corpo ecclesiale.

Il Direttorio riconosce che *"per i cattolici l'unico matrimonio valido che li costituisce marito e moglie davanti al Signore è quello sacramentale, per la cui valida celebrazione è richiesta la forma canonica. Il Battesimo infatti, poiché li costituisce membra vive di Cristo e del suo Corpo che è la Chiesa, abilita e impegna i cristiani a celebrare e a vivere l'amore coniugale «nel Signore»"* (ivi n. 221). È ovvio pertanto che il battezzato che fa la scelta del solo matrimonio civile si pone automaticamente nella condizione di non poter accedere al sacramento della Riconciliazione e alla Comunione Eucaristica, come pure di non poter svolgere nella Chiesa quei servizi che richiedono una pienezza di testimonianza cristiana.

Questa condizione tuttavia non dispensa dalla sollecitudine pastorale verso queste persone; a volte infatti si tratta di una situazione ambigua nella quale la prospettiva della fede e dell'impegno cristiano non è stata definitivamente esclusa. Un atteggiamento di comprensione, di benevolenza e di amicizia mantiene aperta la strada a ulteriori sviluppi del cammino di fede che potrà, non di rado, giungere - dopo un adeguato cammino di formazione - anche alla celebrazione cristiana del matrimonio. Le occasioni per riprendere il cammino di fede arrivano spesso al momento della richiesta del battesimo o dei sacramenti della iniziazione cristiana dei figli, o a seguito di eventi o di esperienze particolari.

➤ **CONVIVENTI.**

È in forte aumento il fenomeno delle convivenze "more uxorio" al di fuori del matrimonio. Va fatta per quanto possibile una distinzione tra le diverse motivazioni che stanno alla base del rifiuto, temporaneo o definitivo, del matrimonio. Una prima distinzione va fatta tra chi sceglie la convivenza come forma "stabile" e chi la sceglie come esperienza temporanea in vista del matrimonio, magari per verificare meglio l'entità e la stabilità del legame.

Ci sono *coppie che rifiutano il matrimonio, religioso e civile*, perché ritengono che la scelta di mettersi insieme sia del tutto privata e personale e quindi vada sottratta a una regolamentazione di tipo comunitario. Dietro questa scelta c'è una visione privatistica e intimistica dell'amore e un rifiuto della sua dimensione comunitaria. È una scelta moralmente inaccettabile sia perché il matrimonio e la famiglia sono un bene prezioso e indi-

spensabile alla vita sociale, sia perché, quando la relazione porta alla paternità e alla maternità, la coppia si ritrova responsabile, moralmente e socialmente, del bene dei figli; questa responsabilità non può essere lasciata soltanto all'arbitrio dei genitori.

Molte altre coppie invece scelgono *la convivenza quasi come esperienza intermedia* in vista del matrimonio. Anche tra i fidanzati che chiedono di prepararsi al matrimonio con un percorso di formazione, molti sono già conviventi: nel decanato di Trento in qualche corso si arriva al 50% delle coppie che iniziano il corso da conviventi.

Anzitutto è necessario interrogarsi di fronte a questo fenomeno - che la cultura contemporanea tende a ritenere come una strada "normale" di approccio al matrimonio - per capirne le radici psicologiche e sociali; forse questa prassi rivela tutta la fragilità delle relazioni affettive intraprese dai giovani oggi, il senso di instabilità, l'incertezza e la precarietà rispetto a un impegno futuro (spesso dettata anche da una insufficiente sicurezza economica).

E dopo avere studiato più approfonditamente il fenomeno, è necessario che la comunità cristiana si assuma gli impegni educativi che ne derivano in vista di un cambiamento culturale, a partire dalla formazione dei ragazzi e dei giovani alla vita affettiva e al valore della relazione di coppia. È un problema che investe, prima ancora che la pastorale dei fidanzati, la pastorale giovanile. *"Di fronte a un così grave fenomeno, la comunità cristiana deve svolgere anche un'opera di prevenzione, «coltivando il senso della fedeltà in tutta l'educazione morale e religiosa dei giovani, istruendoli circa le condizioni e le strutture che favoriscono tale fedeltà, senza la quale non si dà vera libertà»"* (n. 229, che cita *Familiaris consortio* n. 81).

"Nello stesso tempo... ci si adoperi perché, anche a livello sociale, si abbia a promuovere e a favorire la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, sia evitando interventi tesi a equiparare l'istituto familiare con altri tipi di convivenze, sia, soprattutto, impegnandosi perché la famiglia diventi davvero il centro di ogni politica sociale" (n. 229).

Per quanto riguarda la valutazione morale della situazione dei conviventi, il Direttorio afferma che *"anche se la cultura contemporanea tende a legittimare queste convivenze, la Chiesa non può non riaffermare che esse sono in contrasto con il senso profondo dell'amore coniugale: esso, oltre a non essere mai sperimentazione e a comportare sempre il dono totale di sé all'altro, richiede per sua intima natura un riconoscimento e una legittimazione sociale e, per i cristiani, anche ecclesiale"* (n. 227). Di conseguenza il cristiano che vive la condizione della convivenza al di fuori del matrimonio, essendo questa in contrasto con l'amore voluto da Dio, non può accedere alla Riconciliazione e alla Comunione eucaristica senza una conversione che modifica sostanzialmente questa condizione.

Da notare che l'affermazione non riguarda solo l'amore vissuto cristianamente, ma "l'amore coniugale", che per sua natura è totale e definitivo e non ammette tempi di prova o riserve pregiudiziali. Forse va fatta una ricerca anche sulla stabilità delle coppie che al matrimonio fanno precedere un tempo di convivenza; dall'osservazione di alcune situazioni, mi pare di poter affermare che un periodo di "prova" non rende affatto più stabile la convivenza matrimoniale.

Se il "per sempre" fa paura a una coppia che guarda al matrimonio, questo è indice che va verificata meglio la natura della relazione, la qualità dell'amore e gli elementi del proget-

to di vita familiare; non basta la sperimentazione di una relazione che, al di fuori di una scelta totale e definitiva, si porta dentro tutta la precarietà e la insicurezza del "proviamoci e poi decideremo". Del resto, anche quando una convivenza "provvisoria" finisce per la decisione di uno dei due, essa porta con sé lacerazioni e delusioni profonde, simili a quelle della separazione nel matrimonio: di questa situazione in genere è la donna a pagare il prezzo più caro.

➤ IL PROBLEMA DEI FIGLI.

I sacerdoti e le comunità si trovano spesso anche di fronte ad un problema sul quale non c'è nella prassi pastorale unanimità di interpretazione e di orientamento: è il problema delle famiglie che, pur vivendo in una situazione "irregolare" (divorziati risposati, conviventi, sposati solo civilmente), chiedono per i loro figli l'ammissione ai sacramenti della iniziazione cristiana, a partire dal Battesimo.

Il Direttorio a questo riguardo esprime degli orientamenti chiari: *"Si proceda alla celebrazione del battesimo a condizione che ambedue i genitori, o almeno uno di essi, garantiscano di dare ai loro figli una vera educazione cristiana. In caso di dubbio o di incertezza circa la volontà e la disponibilità dei genitori a dare tale educazione, si valorizzi il ruolo dei padrini, scelti con attenzione e oculatezza. Si celebri comunque il battesimo se, con il consenso dei genitori, l'impegno di educare cristianamente il bambino viene assunto dal padrino o dalla madrina o da un parente prossimo, come pure da una persona qualificata della comunità cristiana"* (ivi n. 232).

L'applicazione di questi orientamenti non può essere ridotta alla conseguenza automatica del "sì" o del "no" di fronte alla richiesta, ma domanda la fatica della relazione interpersonale che cerca di entrare nella complessità delle varie situazioni e si preoccupa di non spezzare la canna incrinata e di non spegnere il lucignolo fumigante (cfr. Isaia 42,3). La prima considerazione dei Vescovi italiani infatti è che la richiesta dei sacramenti per i figli è una occasione di evangelizzazione dei genitori (cfr. n. 232). Partire dalla situazione e dalla anche piccola percentuale di buona disposizione che esiste negli interlocutori è del resto anche l'atteggiamento abituale di Gesù.

Inoltre dobbiamo tener presente che il dono dei sacramenti da parte della Chiesa, prima di essere qualche cosa che riguarda i genitori, è anzitutto un diritto del figlio, qualora esistano almeno le condizioni minimali perché il sacramento possa essere la premessa di un cammino di fede. Questo naturalmente vale non soltanto quando i genitori che presentano la richiesta vivono una situazione familiare "irregolare", ma anche quando, pur essendo sposati cristianamente, vivono una condizione di lontananza dalla fede e dalla pratica religiosa.

Certo si può rilevare che c'è incoerenza nella posizione di genitori che, vivendo in una condizione di contrasto con il Vangelo o di abbandono della fede, chiedono il Battesimo di un figlio. Partiamo dalla opportuna occasione di evangelizzazione e di relazione pastorale significativa, piuttosto che fermarci alla constatazione della incoerenza! L'obiettivo è di celebrare i sacramenti dei figli dopo una buona preparazione dei genitori perché i sacramenti non vanno "sprecati" o gettati nel vuoto con leggerezza; ma non possiamo rinunciare a trasformare anche una richiesta poco motivata in una buona occasione per iniziare un cammino verso la fede. Sappiamo che il rifiuto o l'intransigenza del sacerdote

in queste circostanze può allontanare definitivamente i richiedenti dalla Chiesa; è preferibile correre il rischio di affidare il sacramento a un terreno non preparato piuttosto che il rischio di stroncare definitivamente una piccola disponibilità all'annuncio della fede!

5. Un'azione pastorale accogliente e misericordiosa

Attenzione, accoglienza, vicinanza

Cerchiamo ora di fare una valutazione complessiva del pensiero della Chiesa circa le situazioni cosiddette "irregolari". L'opinione diffusa è che la Chiesa chiuda le porte di fronte a chi si trova in una situazione matrimoniale fallita; il rilievo negativo viene basato sulla non ammissione dei divorziati risposati ai sacramenti.

Prima di pronunciare giudizi affrettati di insensibilità della Chiesa, magari adducendo facili slogan che risultano fuorvianti rispetto al problema (ad esempio: "un omicida pentito può andare subito alla Comunione, mentre non vi è ammesso uno a cui è andato male il matrimonio, magari non per colpa sua, e poi si è rifatto una vita..."), è importante conoscere bene fino in fondo il pensiero autentico della Chiesa.

A una lettura diretta, anche superficiale, dei testi del Direttorio di pastorale familiare, colpisce infatti l'insistenza con cui, nelle diverse situazioni, si domanda ai sacerdoti e alle comunità un atteggiamento di accoglienza e di misericordia. Cito direttamente, a tale proposito, alcune espressioni molto significative:

"Occorre richiamare l'appartenenza alla Chiesa anche dei cristiani che vivono in situazione matrimoniale difficile o irregolare: tale appartenenza si fonda sul battesimo... È una consapevolezza che deve crescere anche dentro la comunità cristiana" (ivi n. 196).

"Il riferimento all'atteggiamento pastorale di Gesù e la sua riproposizione nell'oggi esigono, da parte della Chiesa, che si abbia a sviluppare un'azione pastorale accogliente e misericordiosa verso tutti" (ivi n. 200).

Nei confronti dei divorziati non risposati si afferma: *"La comunità cristiana esprima piena stima... viva uno stile di concreta solidarietà, attraverso una vicinanza e un sostegno, se necessario, anche di tipo economico, specialmente in presenza di figli piccoli o comunque minorenni"* (ivi n. 211). E pensare che molti preti e laici sono persuasi che i divorziati (non risposati) non possano nemmeno essere ammessi ai sacramenti!

Anche verso i divorziati risposati, prima ancora di esprimersi sulla loro ammissibilità ai sacramenti, il Direttorio richiama a un atteggiamento di accoglienza: *"Ogni comunità cristiana eviti qualsiasi forma di disinteresse o di abbandono... essi sono e rimangono cristiani e membri del popolo di Dio... si mettano in atto forme di attenzione e di vicinanza pastorale. Ogni comunità ecclesiale, di conseguenza, li consideri ancora come suoi figli e li tratti con amore di madre; preghi per loro, li incoraggi e li sostenga nella fede e nella speranza... ci si astenga dal giudicare l'intimo delle coscienze, dove solo Dio vede e giudica"* (ivi n. 215). E ancora: *"I presbiteri e l'intera comunità aiutino questi fratelli e queste sorelle a non sentirsi separati dalla Chiesa; li invitino e li sollecitino, anzi, a prendere parte attiva alla sua vita"* (ivi n. 217).

È chiaro dunque che al Magistero della Chiesa non sta a cuore soltanto la chiarezza dei

principi (come molti vogliono far credere), ma sta molto più a cuore il bene vero delle persone: e questo bene domanda attenzione, accoglienza, vicinanza, affetto.

Cosa significa accoglienza?

Sarebbe una semplificazione ingenua pensare che l'accoglienza si risolva con l'ammettere ai sacramenti: sarebbe una scorciatoia che favorisce il qualunquismo, la confusione e, alla fine, l'indifferenza. E tutto sommato è più facile dare una comunione in più che fermarsi ad ascoltare una persona, accoglierla con il cuore e affrontare con delicatezza qualche problema che deriva dalla sua situazione.

Verrebbe subito da domandarci: allora quali iniziative pastorali si potrebbero mettere in atto perché queste persone si sentano davvero accolte nella Chiesa?

Di qualche iniziativa possibile - siamo all'inizio e quindi siamo ancora tutti in ricerca - parleremo più avanti. Mi preme di più sottolineare la necessità che come Chiesa ci aiutiamo a *maturare un animo accogliente* e a formare delle comunità fatte di uomini e donne accoglienti, attenti alle persone: questo cammino potremmo chiamarlo "*conversione alla carità pastorale*". Questa accoglienza domanda un cambio radicale di mentalità da parte dei sacerdoti ma anche da parte delle comunità. Le iniziative saranno conseguenza quasi spontanea di questo cambio di mentalità.

Accogliere come Gesù

Per capire quale deve essere lo stile di accoglienza della Chiesa anche nei confronti delle persone che non sono perfettamente "in riga" con il Vangelo, dobbiamo lasciarci coinvolgere in quello che era l'atteggiamento di Gesù nei confronti dei peccatori. Alcuni esempi:

- *La peccatrice perdonata in casa di Simone il fariseo (Lc 7,36-50)*. Al vedere che Gesù si lascia trattare con confidenza e affetto dalla peccatrice, subito interviene il commento del fariseo: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". La conclusione di Gesù: "Le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato". Nell'atteggiamento di Gesù prima viene l'accoglienza, poi la dichiarazione del perdono.
- *L'incontro di Gesù con l'adultera (Gv 8,1-11)*. Gli scribi e i farisei pretendono di inchiodare Gesù alla coerenza con la legge: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". Il peccato è certo e la legge parla chiaro. Gesù però non parte dalla norma, ma parte dalla persona e intravede le sue possibilità di cambiamento... prima ancora che ci sia in lei pentimento e disponibilità alla conversione.
- *L'incontro di Gesù con la Samaritana (Gv 4,7-30)*: per entrare in relazione con questa donna, Gesù esprime un bisogno (la sete); essa accoglie l'annuncio e diventa testimone perché si è sentita prima di tutto accolta. Il Vangelo non si preoccupa di dire se questa donna sia tornata poi con il primo marito...
- *L'incontro di Gesù con Zaccheo (Lc 19,1-10)*. Quando Zaccheo era salito sull'albero per vedere Gesù che passava, probabilmente non aveva ancora nessuna voglia di cambiare vita; la sua decisione radicale scatta di fronte alla sorpresa di sentirsi accolto da Gesù, che addirittura ha deciso di entrare in casa sua: "oggi devo dimorare in casa tua". Qualche volta noi non siamo forse troppo preoccupati che un'accoglienza spontanea e

immediata non suoni come legittimazione del peccato? L'accoglienza della persona, nonostante la sua condizione di povertà, spesso diventa spiazzante ed avvia un meccanismo di cambiamento sul quale vale la pena di "rischiare".

Gesù dice chiaramente che non è venuto per i giusti (= quelli che si ritengono giusti) ma per i peccatori: "non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati" (Mt 9,13). "Misericordia voglio e non sacrificio" (Am 5,21); noi siamo rimasti fermi alla spiritualità del sacrificio e stentiamo ad entrare nell'ottica della misericordia, della grazia che è gratuità.

Gesù "mangia con i peccatori": ha fiducia nella persona e nelle sue possibilità, vede il positivo che c'è in lei; soprattutto si astiene, all'inizio, dal giudizio, ma lascia che sia la persona a scoprire il suo peccato alla luce dell'amore ricevuto. Gesù non si lascia condizionare dalla sua situazione di peccatore; è capace di dare fiducia in anticipo...

Gesù non condiziona l'accoglienza alla conversione, ma attende la conversione come frutto dell'accoglienza. La Chiesa, del resto, non è l'assemblea dei giusti, ma *un popolo di peccatori* che hanno accolto l'annuncio del perdono e l'invito alla conversione: *"la Chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento"* (LG n. 8).

Anche una storia di fallimenti può diventare "storia sacra"

È anche questione di *fiducia nella grazia sacramentale*. Il matrimonio cristiano è sacramento - cioè segno efficace dell'amore di Dio - non soltanto in forza dell'amore e dell'impegno degli sposi, ma anche e soprattutto perché è Dio a impegnarsi con quella coppia e con le singole persone, a sostenerle in ogni vicenda della loro vita.

Certo la coppia cristiana (e inconsapevolmente anche quella non credente) è segno evidente dell'amore di Dio quando funziona bene, quando c'è accoglienza, ascolto, premura, tenerezza, aiuto vicendevole, perdono... Ma con questo non possiamo dire che il sacramento cessa quando la coppia si impoverisce nella relazione, quando attraversa momenti di grande sofferenza a causa di questa povertà. Ha la possibilità di rimanere segno sacramentale perfino quando l'amore umano si arrende di fronte alla sofferenza e di fronte alla fatica del con-vivere quotidiano. Quella storia non è da buttare. Dio è capace di manifestarsi anche attraverso quella sofferenza, quella fatica e perfino attraverso quel fallimento; e Dio è capace di ridare vitalità all'amore anche quando umanamente sembra sepolto sotto una pietra pesante di quotidianità e di abitudini, anche quando l'amore diventa un impegno impossibile...

È interessante a questo proposito la vicenda umana di Osea, il profeta dell'amore misericordioso di Dio, ma anche un uomo fallito su tutti i fronti: come marito e come padre. Ma è un uomo sostenuto da una grande fiducia nell'amore, che può rinascere dopo che è passato attraverso l'infedeltà e la sofferenza. Proprio per questo attraverso *la vicenda umana di Osea* leggiamo la storia di Dio con il suo popolo, la storia che Dio costruisce con ognuno di noi: un intreccio tra la nostra infedeltà e la sua fedeltà, tra la nostra lontananza e la sua vicinanza che ci riapre la strada del ritorno.

"Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Le renderò le sue

vigne e trasformerò la valle di Acòr in porta di speranza. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto" (Os 2,16-17). La valle di Acòr era la valle della sventura e della maledizione nella quale Acan (il soldato israelita che dopo una battaglia aveva trattenuto con sé il bottino votato allo sterminio) era stato lapidato insieme a tutta la sua famiglia. Dio è capace di trasformare la valle della maledizione in una "porta di speranza": "porta" significa ingresso in una realtà nuova.

Siamo chiamati a *credere nei miracoli dell'amore di Dio* e nella capacità, che anche l'amore umano ha in se stesso, di rigenerarsi. Quando Dio si impegna con la vicenda di due sposi cristiani, si impegna a costruire con loro una storia di salvezza: e Dio non si lascia facilmente sconfiggere dai fallimenti umani, è capace di scrivere diritto anche sulle nostre righe storte...

Dobbiamo tener presente questo sia quando abbiamo a che fare con storie difficili, attraversate dalla sofferenza, dall'infedeltà e dal fallimento, sia quando ci troviamo di fronte a storie spezzate, di fronte alle quali ci sembra soltanto di dover raccogliere dei cocci. Il disegno di Dio continua in ogni persona: e quella che sembrava la valle di Acòr può diventare una porta di speranza e fiorire ancora nel canto dell'amore.

Dobbiamo essere sostenuti da questa speranza e da questa fiducia in Dio: solo lui conosce nel profondo l'animo umano ed è capace di mantenere viva una storia di salvezza anche con delle persone che noi definiamo "irregolari" e che vivono in una condizione oggettiva di peccato. Questa convinzione ci obbliga ad *"astenerci dal giudicare l'intimo delle coscienze, dove solo Dio vede e giudica"* (Direttorio cit. n. 215), anche nei confronti delle persone che non possiamo ammettere ai sacramenti.

Come preti, ma anche come laici impegnati nella pastorale, sentiamo la responsabilità di sostenere la fedeltà degli sposi cristiani attraverso la formazione permanente e con la proposta di una robusta spiritualità, ma dovremmo sentire ancora di più la responsabilità di sostenere la fiducia nelle persone che non sono riuscite ad essere fedeli al loro progetto iniziale e che hanno sofferto per il fallimento della loro vita matrimoniale, affinché nella relazione con Dio ritrovino il filo della loro storia di salvezza.

6. Alcune proposte pensando all'AGESCI

A questo punto posso azzardare qualche proposta che ha l'obiettivo di aiutare i vari livelli associativi ad avere un atteggiamento responsabile di fronte alle situazioni di cui abbiamo parlato: un atteggiamento che sia attento alla verità del matrimonio e insieme alla carità verso le persone.

- Prima ancora di interrogarci su cosa fare di fronte alle varie situazioni che intervengono dopo il fallimento del matrimonio, credo che dobbiamo prestare un po' *più di attenzione al "prima"*: anzitutto alla coppia che vive le sue varie stagioni di vita, ma particolarmente alla coppia che si trova in una qualche forma di disagio che prelude o sfocia nella crisi. Questo chiede una attenzione pastorale della comunità alla formazione permanente degli sposi e dei genitori e alle varie modalità di prevenzione del disagio; chiede anche lo sforzo di creare un clima comunitario nel quale le persone si sentano accolte e ascoltate.

Concretamente: una Comunità Capi (è anche questa una esperienza di chiesa!) dovreb-

be essere luogo di condivisione, di accoglienza vera, di ascolto delle persone, di attenzione reciproca: in sintesi, un luogo di comunione. Anche la preghiera può aiutare una CoCa a divenire una comunità di fratelli e sorelle che tentano di vivere lo spirito delle prime comunità cristiane.

Se un capo è in crisi nelle sue relazioni familiari, non è pensabile che una Comunità Capi non si accorga e che questo passi inosservato fino al momento in cui scoppia la tragedia! La crisi può essere una opportunità per una coppia: non è sempre necessariamente l'anticamera del fallimento, ma può diventare perfino un'occasione di crescita e di un salto di qualità nella relazione di coppia; naturalmente questo può avvenire - e avviene di fatto spesso - soltanto se la crisi è affrontata tempestivamente.

- In questa ottica, *il Capogruppo e l'Assistente* dovranno avere una grande attenzione per ogni singolo capo: attenzione all'equilibrio tra l'investimento di risorse che un capo dà per il servizio educativo e l'investimento di risorse che un capo dà alla sua famiglia. Nel "Sentiero fede" una delle schede è dedicata alla famiglia: una parte di questa scheda si intitola *"il capo e la sua famiglia"*. Non si può chiedere ai capi il massimo investimento possibile nel servizio ai ragazzi; la qualità di quello che un capo trasmette ai suoi ragazzi è proporzionale non soltanto alla sua competenza pedagogica ma alla serenità e alla maturità della sua vita personale e familiare. Un capo che vive una situazione conflittuale a casa non potrà che esportare malcontento e conflitto! guai se il servizio diventa una specie di compensazione gratificatoria a una situazione di insoddisfazione nelle relazioni familiari: il servizio educativo non può essere una fuga dalle responsabilità o dalle frustrazioni familiari!

La famiglia ha le sue stagioni; c'è un tempo in cui gli sposi possono dedicare molto tempo al di fuori della famiglia (e questo diventa un arricchimento della relazione di coppia e con i figli), ma c'è anche un tempo in cui la vita di famiglia, accanto al lavoro professionale, assorbe tutte le risorse disponibili: un capo maturo deve capire quando è possibile il servizio educativo e quando è necessario dirottare all'interno della sua famiglia le sue possibilità di servizio. Il Capogruppo e l'Assistente possono essere figure preziose che aiutano il discernimento del singolo capo anche rispetto a questi problemi; e in una situazione di crisi può essere determinante il loro consiglio che orienta il capo a chiedere aiuto nella direzione giusta, rivolgendosi magari a qualche persona o struttura adeguata.

È opportuno che in una Comunità Capi venga fatta una riflessione sul capo in relazione alla sua vita familiare rispondendo, per esempio a queste domande: come è la mia vita familiare? che rapporto esiste tra il mio servizio in Associazione e le mie relazioni familiari? c'è un rapporto reciproco di arricchimento tra le due esperienze?

- E di fronte al fallimento del matrimonio di un capo? Potrebbe succedere che, con il falso pretesto che "ognuno deve lavare i panni sporchi in casa sua", una Comunità Capi si tira in disparte e lascia il capo solo di fronte al suo dramma. Forse la sua comunità è per il capo l'ambito più significativo di relazioni, l'esperienza più vicina di chiesa: *quella comunità è chiamata ad essere vicina con affetto e comprensione, senza la pretesa di risolvergli il suo problema ma con la consapevolezza che quella persona ha bisogno di vicinanza e di sostegno. Vale anche per la Comunità Capi quello che il Direttorio afferma a proposito dei divorziati risposati: "...eviti qualsiasi forma di disinteresse o di abbandono... si mettano in atto forme di attenzione e di vicinanza... ci si astenga dal*

giudicare l'intimo delle coscienze, dove solo Dio vede e giudica" (n. 215).

Comunque vadano le cose, anche se quel capo dovesse fare una scelta non pienamente coerente con la fedeltà al suo matrimonio, non va lasciato solo ma va accompagnato con discrezione e comprensione perché probabilmente sta vivendo una vicenda carica di sofferenza e di insicurezza.

- Naturalmente, di fronte a una scelta in sostanziale contrasto con il Vangelo, ci si dovrà anche interrogare sulla *compatibilità di quella scelta con il servizio educativo* in AGESCI. In questo caso preferirei che la Comunità Capi non fosse tanto la titolare della decisione - quasi si sentisse chiamata ad emettere una sentenza - quanto piuttosto il luogo del dibattito e della condivisione della responsabilità sia verso il singolo capo che verso i ragazzi. La Comunità Capi è l'ambiente nel quale il capo - trovandosi in questa situazione - può trovare fratelli e sorelle disponibili a condividere, con franchezza e comprensione, delle riflessioni che lo aiutino a prendere lui stesso responsabilmente una decisione nella linea di una doverosa sospensione o interruzione del servizio educativo diretto e/o della responsabilità associativa a livello di quadro o comunque in servizi che comportino la rappresentanza ufficiale dell'Associazione: sapendo che, anche qualora decidesse di sospendere i servizi suddetti, egli non perderebbe la stima, il sostegno e il riferimento costante degli altri capi.
- *La Comunità Capi*, più di ogni altra struttura a livello regionale o di zona, è il *luogo privilegiato di conoscenza e di discernimento* delle singole situazioni. Questo discernimento va fatto tenendo conto in egual misura di due poli di riferimento:
 - la persona: il suo dramma, il suo bisogno di comprensione e di solidarietà, la sua responsabilità di fronte alle altre persone della sua famiglia e di fronte ai suoi ragazzi;
 - i ragazzi ai quali è diretto il servizio e l'incidenza dei comportamenti e delle scelte del capo su di loro; in certi casi può diventare una testimonianza educativa anche quella del capo che si tira un po' in disparte (continuando il servizio in altre forme rispetto alla responsabilità educativa primaria) per coerenza con i principi in cui continua a credere anche in una situazione di "irregolarità". Qualora non li condividesse più, la scelta, per quanto dolorosa, dovrebbe essere quella di trarre le necessarie conseguenze dalla non condivisione del Patto Associativo.

7. Conclusione

In *conclusione* desidero rilevare un principio fondamentale: le situazioni familiari di difficoltà o di "irregolarità" non si possono affrontare solo in senso strettamente giuridico, come non si possono chiedere ad altri - nemmeno alla Chiesa - risposte e soluzioni standard che valgano per ogni caso. Anche quando esistono orientamenti e criteri precisi, ogni persona e ogni situazione merita una attenzione diretta. Una adeguata risposta pastorale e una eventuale soluzione del problema *non potrà mai prescindere dalla fatica dell'ascolto, del discernimento, dell'accompagnamento personale*: solo attraverso questa fatica le persone potranno ritrovare la comunione con Dio e sentirsi avvolti dalla sollecitudine della comunità.

Molti auspicano un ammorbidimento delle posizioni della Chiesa, soprattutto riguardo ad alcune situazioni di divorziati risposati, quando la nuova strada intrapresa è divenuta ir-

reversibile e c'è stata una decisa conversione del cuore. Prendiamo atto tuttavia che la Chiesa in questi ultimi decenni ha fatto passi da gigante rispetto al passato. Una ulteriore apertura rispetto ad alcune situazioni non credo sia da attenderla semplicemente da un cambio delle regole, ma piuttosto da una maggiore vicinanza dei sacerdoti e delle comunità ai fratelli e sorelle che vivono in queste situazioni.

Queste situazioni pertanto interpellano la Chiesa e in essa ogni comunità, compresa un'Associazione come la nostra: non soltanto per dare delle risposte, ma per cogliere in esse una occasione di crescita ed uno stimolo alla conversione, alla comunione e alla corresponsabilità.

Io auspico che le numerose situazioni problematiche presenti in questo momento anche in AGESCI non attendano semplicemente una risposta "formale" dai vertici associativi, ma diventino ai vari livelli - Comunità Capi, Zone, Regioni - occasione di confronto responsabile, coraggioso, attento alle persone, rispettoso della attuale sofferta scelta pastorale proposta dai responsabili della comunità cristiana e rispettoso delle esigenze educative dei ragazzi.